

◆ *Gli stessi protagonisti e lo stesso luogo per un grande concerto contro la guerra dove due anni fa si lottava contro Slobodan Milosevic*

◆ *«Ho un'arma letale che da domani rivolgerò verso la Nato: il mio fischiotto» Così protesta il democratico Milan Zivkovic*

◆ *Ironia e propaganda per l'aereo caduto Il relitto preso d'assalto dai serbi: tutti ne vogliono un pezzo come souvenir*

# Belgrado suona il rock contro le bombe

## Anche gli oppositori di Milosevic in piazza per ballare sull'ala dello Stealth

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

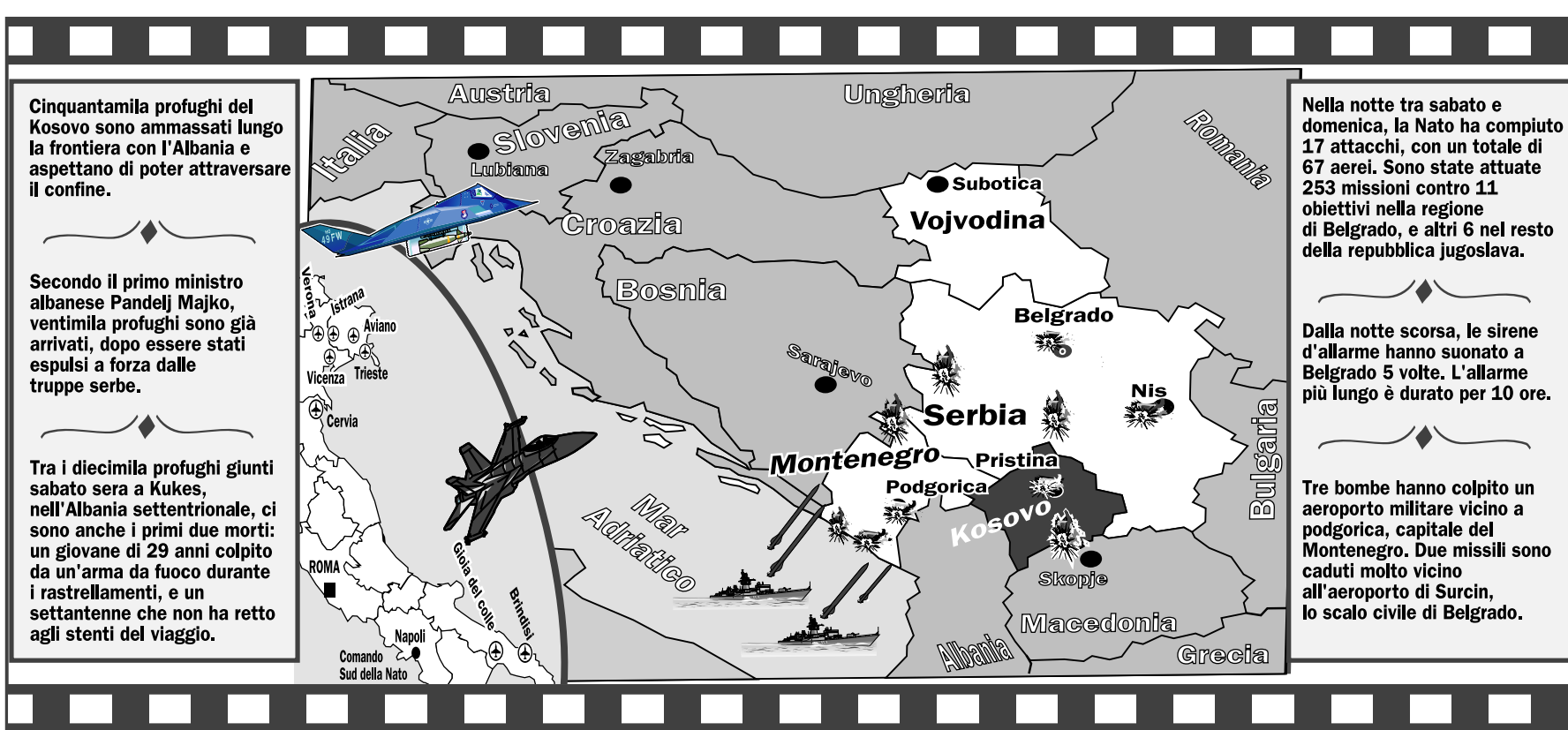
**BELGRADO** «Ci dispiace, non lo sapevamo: era invisibile». C'è più ironia che retorica patriottica sui cartelli - pochi - che si alzano sopra una marea di gente in trg Republike. Lo Stealth, il «falco nero» precipitato a pochi chilometri da Belgrado è un'iniezione di buon umore. Le sirene hanno suonato già due volte dalle prime ore del mattino. L'allarme continua - e continuerà a lunghi intervalli per tutta la giornata - ma la città assapora il gusto della sfida e della protesta ballando sotto la minaccia aerea: un concerto rock mentre sull'aeroporto civile di Surcin cadono due bombe. Arrampicato sopra la statua a cavallo di Knez Mjhalilo, un ragazzo tiene stretto un cartello che recita: «Nato=New american terrorist organization». Cantanti e pubblico si spillano addosso dei foglietti con i cerchi concentrici e la scritta «target», bersaglio.

Diecimila persone, secondo gli organizzatori, le autorità comunali, dove il partito del vicepremier federale Vuk Draskovic ha la maggioranza. Difficile dire quante siano davvero, di sicuro diverse migliaia. La piazza si riempie rapidamente. Dal palco l'invito a un minuto di silenzio per i morti di questa guerra spegne le voci. Poi parte la musica. Un canto patriottico della prima guerra mondiale, «Tamo da leko», laggiù lontano. La piazza intera canta, le braccia alzate con le dita aperte nel numero tre, per i serbi un segno di vittoria. Anche i bambini, tenuti a cavalcioni sulle spalle, alzano le manine. «Serbia, Serbia, Serbia», scandisce la folla, un senso forte di appartenenza.

Suggerzione di un attimo che sfuma poi nella musica rock. E l'ironia ritorna a scorrere tra la gente. Molti, moltissimi sono i giovani. Ragazzi di liceo, studenti d'università. Ma anche gente d'altra età. Molti, moltissimi sono gli stessi che due anni fa, in questa stessa piazza, si davano appuntamento per protestare contro il regime di Milosevic, e gli stessi sono anche i gruppi musicali che cantavano allora. Sono loro, la parte più viva della città, a raccogliersi sotto le note del rock per protestare contro gli attacchi della Nato.

«Sotto tiro non c'è solo Milosevic, ci siamo tutti quanti». Ivana Vukovic ha 22 anni e un ragazzo che gioca a pallanuoto a Pescara. C'era anche lei con il movimento che nel '97 chiedeva una chance per cambiare. E adesso canta la sua protesta contro gli air-strikes, senza un filo d'esitazione. Sa della repressione sugli albanesi in Kosovo: ne dà la colpa ai terroristi arrivati da Tirana. «Noi siamo nella nostra terra, dobbiamo difenderci. E ce la faremo, siamo gente coraggiosa: vedi, abbiamo abbattuto un F-117. Eppure era considerato invisibile».

Tra la folla sventolano due o tre bandiere greche, dal palco si lancia un saluto ai «fratelli» che a Skopje e ad Atene hanno protestato contro l'attacco Nato, «e a tutta la brava gente del mondo che manifesta al nostro fianco». Bruciano una bandiera americana e una albanese, senza troppo clamore. Milosevic non è popolare tra la gente che batte mani e piedi al ritmo del rock nazionale. Ma questo ora non conta. Quello che importa davvero è l'orgoglio di stare a fronte alta sotto la minaccia della Nato. «Avete paura?» chiede dal palco il cantante dei «Figli dei cattivi musicisti». «Nooo», è la risposta della piazza. «Non so dire se gli attacchi aerei finiranno per rafforzare Milosevic. Quello che so è che nessuna persona di buon senso avrebbe potuto firmare quel piano di pace». Anche Vesna Andric, 45 anni, sfilava in strada con l'opposizione due anni fa. Non vuole la guerra, ma una soluzione politica che non sia una capitolazione, che lasci il Kosovo in Serbia. Un applauso accompagna l'eco del cessato allarme alle 13 e 45: «Li ab-



Cinquantamila profughi del Kosovo sono ammassati lungo la frontiera con l'Albania e aspettano di poter attraversare il confine.

Secondo il primo ministro albanese Pandel Majko, ventimila profughi sono già arrivati, dopo essere stati espulsi a forza dalle truppe serbe.

Tra i diecimila profughi giunti sabato sera a Kukës, nell'Albania settentrionale, ci sono anche i primi due morti: un giovane di 29 anni colpito da un'arma da fuoco durante i rastrellamenti, e un settantenne che non ha retto agli stenti del viaggio.

Nella notte tra sabato e domenica, la Nato ha compiuto 17 attacchi, con un totale di 67 aerei. Sono state attuate 253 missioni contro 11 obiettivi nella regione di Belgrado, e altri 6 nel resto della repubblica jugoslava.

Dalla notte scorsa, le sirene d'allarme hanno suonato a Belgrado 5 volte. L'allarme più lungo è durato per 10 ore.

Tre bombe hanno colpito un aeroporto militare vicino a podgorica, capitale del Montenegro. Due missili sono caduti molto vicino all'aeroporto di Surcin, lo scalo civile di Belgrado.

L'INTERVISTA ■ DANIELE SCAGLIONE, Amnesty International

## «Torniamo là, per tutelare i civili»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** «Le organizzazioni umanitarie devono ritornare in Kosovo e ogni iniziativa dell'Occidente deve essere finalizzata a questo obiettivo. Ha ragione Adriano Sofri: non possiamo lasciare centinaia di migliaia di civili inermi alla mercé dei loro aguzzini». A sostenerlo è Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty International. «Per anni - rileva Scaglione - abbiamo documentato la sistematica violazione dei diritti umani in Kosovo. Ma queste denunce, tragicamente confermate, sono state lasciate cadere nel vuoto, nel disinteresse generale. Quella in atto nel Kosovo è una tragedia annunciata ed è la conseguenza di decenni di colpevole disattenzione da parte della Comunità internazionale». «O si mette veramente la tutela dei civili al centro di ogni azione, sia in tempo di guerra che in tempo di pace - sottolinea il presidente di Amnesty - o saremo destinati a seguire altri eventi come quelli che stanno accadendo in Kosovo, ultimo esempio, in ordine cronologico, di un lunghissimo e tragico elenco in tutto il mondo».

**Dal Kosovo giungono notizie sempre più allarmanti. Oltre mezzo milione di civili è stato costretto a fuggire dalle proprie case. Amnesty ha ripetutamente documentato i crimini perpetrati dalle forze serbe in Kosovo. Ed**

ora?

«La preoccupazione principale anche in questo conflitto deve essere la tutela dei civili. Per questo condivido ciò che sull'Unità ha scritto Adriano Sofri. Non si tutelano migliaia di civili inermi lasciandoli soli sul terreno, in balia dei carnefici. Gli osservatori, i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie devono rientrare in Kosovo. Per testimoniare un impegno di solidarietà che non deve mai venire meno. In questo momento, l'obiettivo primario non deve essere un'astratta "sicurezza regionale" di cui parlano i diplomatici europei bensì il rispetto delle libertà fondamentali e del diritto alla vita per i "dannati della terra" kosovari».

**Quali informazioni sono in possesso di Amnesty International sul dramma che si sta consumando in Kosovo?**

«Con il pretesto dello stato di guerra le forze serbe stanno compiendo violenze indicibili. Che mirano, tra l'altro, a decapitare la leadership moderata dei kosovari. È un piano studiato nei minimi particolari quello che le forze speciali di Milosevic stanno attuando in Kosovo. Non è solo una violenza brutale, indiscriminata. No, è anche una violenza "selettiva". Vorrei ricordare, ad esempio, che una delle prime vittime dell'offensiva serba in Kosovo è stato Bajmar Kalmendi, un avvocato particolarmente impegnato nel campo della difesa dei diritti umani. Kalmendi è stato ucciso assieme ai suoi due figli. Quattro

anni fa miliziani serbi gli fecero scavare la fossa e simularono la sua fuilazione. Questa lugubre messa in scena ci fa capire come le cose fossero già chiare quattro anni fa».

**L'ultimo rapporto redatto da Amnesty sul Kosovo contiene testimonianze terrificanti. Quale accoglienza ha avuto il vostro dossier nelle cancellerie europee?**

«Ha suscitato emozione, ha prodotto condanne formali. Ma in concreto non si è fatto nulla per affrontare il problema del rispetto dei diritti umani e della tutela delle minoranze. Questo rapporto documenta in modo incontestabile che la violazione sistematica dei diritti umani dell'ultimo periodo è la logica conseguenza del colpevole disinteresse dimostrato per decenni dalla Comunità internazionale. Ci si è sempre limitati a proclamare che non sarebbe stata tollerata un'altra Bosnia, salvo poi mettere in un cassetto le ripetute e documentate atrocità che si stavano perpetrando in Kosovo».

**Chi giustifica l'azione armata della Nato lo fa rivendicando il diritto all'«ingerenza umanitaria». Quale è la posizione di Amnesty International?**

«Come Amnesty non prendiamo mai posizione sulla legittimità o meno dell'uso della forza. Ciò che sosteniamo, però, è che chiunque fa uso della forza deve rispettare il diritto umanitario, che sancisce come i civili debbano essere salvaguardati nei conflitti bellici».

**Un appello rivolto anche alla Nato?**

«Certamente. Altrimenti si rischia di commettere dei crimini della stessa specie di quelli che si vorrebbe combattere».



La protesta contro la Nato durante il concerto di Belgrado

amata e lontana, come Mosca, degli amici sparsi per il mondo «come perle», come tutti quelli che protestano contro gli attacchi Nato.

Nei quotidiani, per un giorno, non si parla di genocidio né di terrore. Da ieri i teatri cittadini danno spettacoli gratis.

I militari organizzano un giro

turistico per i giornalisti stranieri: a Budjanovci, una quarantina di chilometri da Belgrado e non lontano dal confine bosniaco, un'ala nera con le insegne Nato è appoggiata su foglie secche di mais. L'attraversano otto fori, sembrano colpi di fucile che difficilmente avrebbero potuto abbattere il «falco nero». Il resto del relitto è lonta-

La Giornata

**SIRENE**  
Senza sosta gli allarmi

■ Belgrado, ore 4.05, suonano le sirene che annunciano, imminente, un nuovo attacco aereo. Alle 5.04 il cessato allarme. Nuovo allarme alle 10.57 e conseguente cessato allarme alle 13.45. Non è finita qui, perché alle 16.50 è stato segnalato nuovamente un attacco aereo.

**ATTACCHI**  
24 ore fitte di bombe

■ Almeno sei forti esplosioni hanno svegliato gli abitanti di Cacak alle 4.50. Colpite fabbriche elettroniche. Poco prima, a Belgrado, quattro violente esplosioni che hanno colpito la zona dell'aeroporto di Surcin, lo scalo civile. L'aeroporto non è lontano da quello militare. La Nato ha comunicato che sono stati colpiti 17 obiettivi. Senza, però, spiegare quali. Dicerò c'è un aeroporto militare in Montenegro a Podgorica. Dall'inizio delle azioni militari secondo la Nato sono sei gli aerei serbi abbattuti. Intorno alle 21, a Pristina, si è sentita una forte esplosione.

**CIVILI**  
Ancora morti in Kosovo

■ Sarebbero continuati anche i combattimenti che stanno infiammando la città di Prizren, nell'estremo Kosovo meridionale. Secondo fonti kosovare le forze di sicurezza serbe avrebbero proceduto ad esecuzioni sommarie nei confronti «dei maschi di età superiore ai 16 anni».

**PROFUGHI**  
Da Lap in montagna per sfuggire alla morte

■ Massicci flussi di profughi nella città settentrionale di Kukës. Migliaia di abitanti della città di Lap sarebbero fuggiti nelle ultime ore sulle montagne per scampare alle rappresaglie che sarebbero compiendo bande di cetnici, guerriglieri serbi già noti nella guerra in Bosnia per i massacri di civili.

**PENA DI MORTE**  
Un ministro serbo la vuole reintrodurre

■ Il ministro serbo della Giustizia, Dragoljub Jankovic, ha proposto all'omologo del federale jugoslavo di reintrodurre la pena di morte per i reati più gravi commessi durante il tempo in cui resterà in vigore lo stato di guerra.

**PRISTINA**  
Tre forti esplosioni

■ Tre forti esplosioni sono state sentite a partire dalle 21.00 di ieri sera a Pristina. Le autorità hanno tagliato l'elettricità lasciando la città al buio.

**GIORNALISTI**  
Due italiani fermati e rilasciati

■ Due giornalisti italiani, Vittorio Dell'Uva («Il Mattino») e Luciano Gulli («Il Giornale») sono stati fermati nei pressi dei resti dell'aereo Nato abbattuto perché sprovvisori di permesso. Sono stati interrogati, hanno subito intimidazioni, e, inserati, rilasciati.

no, solo un frammento è stato trascinato per un chilometro dai soldati proprio per essere mostrato. I contadini sollevano l'ala e la ribattono a terra, per ballarci sopra con le scarpe sfondate, aprendo la bocca in un sorriso sdentato. Molti di loro sono profughi dalla Krajina croata, non hanno più niente. «Quando ci hanno cacciati dalla nostra terra non ci avete aiutati. Adesso ci bombardate». Un militare con un coltello scortecchia l'ala dell'F117 regalando souvenir. Anche diversi giornalisti se ne mettono un pezzetto in tasca.

